della conservazione di una situazione insostenibile. Compito del movimento operaio e di tutte le forze democratiche è di lottare per il risanamento e il rinnovamento della scuola e dell'Università.

64. La libertà e l'autonomia della ricerca e della produzione culturale in ogni campo costituiscono un valore da affermare con una lotta costante. Il paese ha innanzitutto bisogno di uno sviluppo continuo e di una utilizzazione piena del patrimonio di conoscenze. Contemporaneamente è necessario un grande sforzo per la diffusione del sapere e per un elevamento culturale generalizzato, al fine di innalzare la consapevolezza critica di massa. Ciò significa, innanzitutto, risanare, rinnovare, trasformare le istituzioni culturali pubbliche perché esse divengano in misura crescente strumenti effettivi di liberazione umana.

Le istituzioni culturali pubbliche sono divenute determinanti, non solo nel campo scolastico, per la vita e l'organizzazione della cultura: dalla informazione alla ricerca scientifica, dall'uso dei beni culturali allo spettacolo. Ciò non è in contraddizione con il ruolo delle diverse iniziative culturali (di associazioni o di singoli) in cui si manifesta il pluralismo della società. Tuttavia, la libertà e il pluralismo, in una società divisa in classi, non potrebbero compiutamente manifestarsi senza l'intervento pubblico. Esso va dunque sostenuto, ma ciò richiede un processo di democratizzazione, di piena valorizzazione delle competenze, di effettivo pluralismo.

Un compito decisivo spetta agli intellettuali, protagonisti della vita delle istituzioni culturali e dell'insieme degli apparati preposti alla riproduzione delle conoscenze e dei rapporti sociali. Ogni idea di subordinazione strumentale di queste istituzioni e degli intellettuali è da ribaltare. Gli intellettuali in quanto lavoratori possono, proprio all'interno del loro specialismo, dare un contributo decisivo alla definizione e alla soluzione di grandi questioni che travagliano la società e ne richiedono la trasformazione. La funzione degli intellettuali è sempre più decisiva per il successo degli ideali di libertà e di progresso.

Determinante per una politica riformatrice è l'affermazione del valore della scienza e del suo ruolo come forza di progresso. Questa affermazione va tenuta ferma contro i tentativi di deformazione, tendenti a confondere la scienza con i suoi possibili usi distorti; contro le ricorrenti posizioni di catastrofismo, che tendono ad attribuire allo sviluppo della scienza la responsabilità di crisi e contraddizioni; o, al contrario, contro atteggiamenti di ingenuo ottimismo che alla scienza rimettono la soluzione naturale dei conflitti sociali e dei grandi problemi economici e politici.

Non si può parlare di riconversione industriale, di occupazione, dello sviluppo di nuove tecnologie, di qualificazione degli investimenti, di rilancio dell'agricoltura, di rafforzamento della piccola industria, di fonti di energia integrative, senza richiamarsi in modo esplicito allo sviluppo della ricerca scientifica e alle applicazioni avanzate della tecnologia. Lo sviluppo qualitativo è orientato dalla ricerca scientifica e tecnologica è parte integrante di un progetto di sviluppo della società italiana. La ricerca deve permanentemente comprendere una componente volta a risolvere problemi già individuati, di interesse applicativo, e una componente volta ad allargare la conoscenza e ad individuare problemi nuovi. Occorre oggi qualificare la spesa, definirne meglio le priorità, elevarne la produttività, affinare i meccanismi di formazione-selezione dei ricercatori, riformare l'organizzazione generale del sistema scientifico italiano.

Bisogna favorire il pieno attuarsi di grandi potenzialità, umane e strumentali, presenti nelle Università, negli organismi pubblici di ricerca, nelle industrie pubbliche e private, spesso mal utilizzate o del tutto inutilizzate.

65. Non ci può essere sviluppo democratico senza una informazione che garantisca la libertà di espressione e la presenza pluralistica di tutte le voci. Deve perciò avanzare un processo di riforma che faccia dell'informazione non un potere esercitato da ristretti gruppi editoriali e finanziari ma una attività di interesse generale, libera da quelle ipoteche e condizionamenti che possono snaturarne la funzione sociale, e controllata democraticamente. Si tratta di ridurre drasticamente il peso delle grandi concentrazioni che attualmente controllano la stampa, l'editoria, il mercato pubblicitario e che hanno portato alla ristrettezza dell'area della lettura e della diffusione, determinando anche gravi squilibri fra i diversi settori.

Su questa linea di lotta si è sviluppata — in particolare a partire dagli anni '68-'69 — un movimento unitario che ha ottenuto importanti risultati: la riforma radiotelevisiva del 1975 ha introdotto principi nuovi nella legislazione italiana quali il rispetto e la promozione del pluralismo, l'obiettività e la completezza delle notizie, l'accesso dei cittadini all'uso dei mezzi informativi pubblici, la tutela dell'autonomia professionale dei giornalisti e di quanti lavorano nel campo dell'informazione. A garanzia di ciò è stato affermato il ruolo centrale e di guida del Parlamento, con la partecipazione delle Regioni.

Appaiono perciò intollerabili, nell'interesse della democrazia e delle libertà di tutti, le preclusioni e le discriminazioni anticomuniste che ancora permangono nel servizio radiotelevisivo pubblico e quei comportamenti che contrastano con i nuovi valori sanciti dalla riforma. Ogni stravolgimento di essi deve essere combattuto con la massima decisione, non solo con la fermezza della critica e della denunzia, ma anche con l'intervento attivo dei lavoratori e delle forze democratiche.

La legislazione sull'informazione va completata con le nuove normative all'esame del Parlamento, che riguardano la editoria, l'emittenza radiotelevisiva privata in ambito locale, l'industria cinematografica. E' possibile arrivare ad un nuovo assetto istituzionale del sistema informativo, in armonia con la Costituzione italiana e garantito dal Parlamento.

Lo scontro su questi problemi si è fatto sempre più impegnativo ed anche aspro. Bisogna vincere le opposizioni e le resistenze di natura conservatrice che si sono manifestate, anche in seno alla maggioranza di governo, con attacchi virulenti ed insidiosi per fermare il cammino della riforma, impedendo in particolare l'attuazione del decentramento e della terza rete a base regionale, e con assurde proposte volte ad aprire spazi, nel campo radiotelevisivo, ai grandi gruppi che occupano posizioni dominanti nell'informazione.

Per riuscire a far questo è necessario sviluppare più efficaci campagne, realizzare la mobilitazione delle forze democratiche, contribuire alla riunificazione e al rilancio del movimento riformatore.

CAP. V - Per l'unità delle forze democratiche e per un governo di unità democratica

a) Continuità e sviluppi della strategia unitaria

66. La politica di unità democratica è l'asse della strategia del PCI. Essa può comportare scelte diverse, differenti soluzioni per ciò che riguarda la maggioranza e il governo. La strategia dell'unità non contraddice né inficia la pluralità delle forze politiche, né può essere intesa come un offuscamento della identità storico-politica dei singoli partiti, in una consociazione confusa e paralizzante; né tanto meno, può soffocare la conflittualità che scaturisce da una società pluralistica. L'unità, anzi, assume vigore, se ogni partito è in grado di sostenere e far pesare le proprie idee, posizioni, proposte; se il rapporto è agonistico; se il confronto e la lotta vengono liberamente condotti sul terreno politico, ideale e culturale; se ogni partito cerca di essere sé stesso, ma con il massimo di impegno, di correttezza, di coerenza nel mantenere gli impegni e realizzare gli obiettivi che si pongono a base di intese e di programmi comuni.

67. L'unità politica della classe operaia, l'esigenza dell'unità fra PCI e PSI sono state elemento essenziale della nostra politica nella intera fase storica aperta dalla Resistenza antifascista e dalla lotta di liberazione, e lo sono oggi, in modo ancor più rilevante, poichè si è delineata in Italia la possibilità di una svolta politica e sono aperte e urgenti, nel nostro paese e nell'Occidente europeo, le grandi questioni della ricerca e della lotta per avanzare su una via nuova di trasformazione democratica e socialista.

Nell'avanzata e nelle conquiste dei lavoratori, ha avuto un valore e un peso determinanti la capacità dei comunisti e dei socialisti di elaborare unitariamente un insieme di rivendicazioni sociali e politiche e di posizioni programmatiche, che sono stati un grande punto di riferimento per il movimento operaio e popolare, prima nella lotta di Resistenza e poi nel corso del trentennio repubblicano.

Queste piattaforme unitarie hanno le radici nella comune, travagliata riflessione sulle cause storiche della sconfitta subita dal movimento operaio italiano nel primo dopoguerra. Esse sono sgorgate dalla ricerca di una strategia diretta a fondare una democrazia nuova, capace di sconfiggere i tentativi reazionari e di saldare la crescita della libertà e l'avanzata al socialismo. Tale ispirazione unitaria, che ha saputo superare differenze di tradizioni, crisi e momenti aspri di tensione, è stata di grande importanza, per conferire un carattere e un'impronta originali non solo al PCI e al PSI, ma anche al movimento sindacale e ai movimenti di massa.

Sono queste peculiarità che hanno consentito di realizzare nel nostro paese svariate convergenze e forme di dialogo e di confronto tra le forze di sinistra, le quali — lungi dall'appiattire la ricerca strategica — l'hanno arricchita anche sul terreno della riflessione teorica.

Anche nel periodo, assai travagliato, del centro-sinistra, in cui emerse e fu perseguito il disegno di dividere il movimento operaio, di isolare ed emarginare il partito comunista, il tessuto unitario, in particolare nei sindacati, riuscì a reggere alla difficile prova. Questa saldezza e persistenza dei rapporti unitari nel movimento operaio, le ragioni e il valore dell'unità, da noi costantemente rivendicati anche nei momenti di più dura opposizione, hanno stimolato la riflessione critica, in entrambi i partiti, su quella esperienza, e hanno sollecitato le innovazioni e gli sviluppi negli orientamenti e nella politica dei due partiti negli anni più recenti.

Il PCI riafferma il valore preminente dell'unità politica della classe operaia, nella specificazione storica attuale del nostro paese che è soprattutto segnata dalla presenza e dalla funzione del PCI e del PSI, e l'esigenza di consolidare e sviluppare l'unità, sulla base della autonomia e della eguaglianza, nell'impegno politico comune dei due partiti nell'emergenza, con il confronto aperto e corretto sul terreno politico e ideologico in merito alle strategie della lotta democratica e socialista, ai progetti e ai programmi di transizione e di costruzione del socialismo. La politica di unità del movimento operaio costituisce la base più valida del necessario avanzamento politico ed elettorale dell'intero schieramento di sinistra.

L'approfondimento e lo sviluppo dell'unità debbono essere intesi come un processo reale da realizzare nel dibattito e nella elaborazione, nella pratica sociale e politica e nel confronto aperto con altre componenti democratiche. La unità della sinistra si consolida e si afferma nella strategia dell'unità democratica.

68. Per la questione cattolica, i processi in atto confermano la giustezza e la validità dell'orientamento generale che ha guidato l'azione del PCI in questi trenta anni. Tale orientamento ha trovato esplicazione in una serie di posizioni importanti, che hanno espresso sentimenti e orientamenti profondi del nostro popolo, hanno avuto un peso rilevante nella vita della nazione, hanno contato nella evoluzione del mondo cattolico, hanno permesso di affrontare momenti di scontro, che avrebbero potuto diventare anche laceranti, come il referendum sul divorzio.

Di particolare importanza e rilievo sono i fenomeni in atto di riaggregazione dell'area cattolica. In tale riaggregazione si manifesta anche una spinta a un impegno più rilevante dei cattolici, in quanto tali, nella società. Si tratta di fenomeni che coinvolgono larghe masse di popolo e in particolare di giovani. Questi fenomeni non riguardano solo l'Italia, ma nel nostro paese acquistano un significato politico particolare.

Questo complesso processo appare comunque segnato da una volontà di reagire contro il disordine e lo sfascio della società, alla ricerca di sicurezze e valori. Esso si distingue anche per una diffusa aspirazione al risanamento, alla giustizia, al pieno dispiegarsi della personalità umana. Si tratta cioè di un impegno segnato in modo non irrilevante da potenzialità di rinnovamento e anche da elementi di critica alla società capitalistica. Vi sono però, anche, alcune organizzazioni cattoliche, soprattutto giovanili, che hanno atteggiamenti di contrapposizione all'opera trasformatrice del movimento operaio. Sorgono e si sviluppano anche movimenti che possono definirsi di stampo integralistico e che rendono alcuni settori del mondo cattolico italiano particolarmente sensibili a tentazioni moderate e conservatrici.

Il PCI ribadisce la sua convinzione che la conquista e la costruzione di una società e di uno Stato democratico, il loro sviluppo in senso progressivo e verso soluzioni di tipo socialista possono e debbono procedere attraverso il coinvolgimento e la partecipazione di importanti e larghe componenti del mondo cattolico. Questa strategia dell'unità e dell'intesa, che considera erronei e pericolosi gli orientamenti rivolti a fondare il rinnovamento e il progresso dell'Italia, e lo stesso processo di democratizzazione e di laicizzazione della società e dello Stato, sulle rotture manichee, sugli scontri frontali sul terreno religioso o ideologico, sulle ipotesi delle rivincite storiche nei confronti della Chiesa, ha avuto ed ha un respiro vincente, ha armato il movimento operaio nella battaglia politica e culturale, nelle prove più ardue e dure, negli antagonismi che pur hanno segnato le vicende storiche del nostro paese.

Evitare, oggi, che le potenzialità di cambiamento, presenti nella coscienza cristiana, vengano congelate da chiusure integralistiche e conservatrici, è anche un problema del movimento operaio. Occorre per questo che il dialogo non sia limitato ai problemi contingenti, ma esteso ai grandi problemi storici del nostro tempo.

Anche nei confronti della questione democristiana, il PCI ha sempre cercato di saldare la denuncia e la lotta contro gli indirizzi e le pratiche di governo della DC con l'azione rivolta a provocare un mutamento di orientamento e una dislocazione politica della DC in senso popolare e progressista.

69. Noi ribadiamo il pieno valore di questa ispirazione e di questa linea nella formulazione del compromesso storico. Il PCI, con l'elaborazione e l'azione portate avanti negli ultimi anni, ha voluto affermare e ribadire oggi la necessità e l'urgenza di un'opera profonda di rinnovamento e di trasformazione della società italiana. Per questa esigenza di salvezza e di progresso, noi abbiamo ritenuto e riteniamo indispensabili la convergenza e l'incontro tra le grandi masse di orientamento socialista, comunista e cattolico; l'incontro delle grandi forze sociali e politiche su una linea di solidarietà e di corresponsabilità, democratica

menti innovativi e, più in generale, l'accesso del movimento operaio alla direzione politica della nazione e che suscita e utilizza spinte e fenomeni di varia natura, anche corporativi, antipartitici, antistatali. Da tutto questo deriva l'esasperazione dei caratteri negativi della situazione, alimentando un clima di precarietà, di insicurezza, di profonda incertezza per il domani.

L'Italia vive così un periodo di drammatica emergenza. L'offensiva terroristica è l'aspetto più grave e pericoloso. Agiscono tuttora, a dieci anni da Piazza Fontana, forti gruppi ispirati a posizioni naziste e fasciste. Le matrici politiche e ideologiche del terrorismo cosiddetto «rosso» sono di diversa natura. Vi si trovano, distorte e fanatizzate, idee e posizioni che appartengono a varie teorie e correnti di pensiero, da quelle anarchicheggianti ed estremistiche a quelle cattoliche. Il terrorismo sposta a destra l'opinione pubblica e vuole colpire la partecipazione delle masse alla vita politica, che è caratteristica di fondo del nostro regime democratico. Esso tende a rovesciare la democrazia italiana: e in ogni caso viene utilizzato, perciò, dalla controffensiva reazionaria.

L'emergenza non è dunque solo di carattere economico: ma anche sociale, politico e morale.

47. Sul piano economico e sociale il panorama è assai contraddittorio. E' dal 1973 che il ritmo di espansione dell'economia italiana ha subito un rallentamento (dovuto anche alla caduta del 1975), sostanzialmente analogo a quello degli altri paesi europei. Ma sono venuti avanti, all'interno della crisi, processi di ammodernamento tecnologico e organizzativo dell'apparato produttivo; e insieme fenomeni degenerativi di frammentazione del processo produttivo, basati sul ricorso al lavoro nero, e cioè sull'impiego di forza lavoro — specie femminile — non tutelata. In alcuni settori le piccole e medie industrie hanno dimostrato una forte capacità di rinnovarsi e di espandere la propria attività. Si è aggravata invece pericolosamente la crisi di alcune grandi imprese, pubbliche e private.

La lotta sindacale e l'iniziativa politica delle sinistre sono riuscite a mantenere fermo e ad accrescere, nonostante l'inflazione, il potere reale di acquisto dei salari operai e anche delle pensioni dei lavoratori dipendenti: risultato unico nei paesi capitalistici. Alto è il numero delle famiglie dove entrano più di un salario o di uno stipendio. I consumi privati sono rimasti relativamente alti, pur mantenendo le loro distorsioni. Ma dal punto di vista del tenore di vita delle masse popolari, la realtà del paese ha continuato ad essere caratterizzata da differenziazioni profonde, in particolare tra Nord e Sud e all'interno stesso del Mezzogiorno.

La base produttiva resta insufficiente a garantire la soluzione dei problemi di fondo del paese. Il dato strutturale che permane, anche nelle zone più industrializzate del paese, è il ritardo dell'economia italiana rispetto ad una nuova divisione internazionale del lavoro che rischia di accentuare i nostri squilibri interni e anche di emarginarci (per quel che riguarda alcuni settori industriali, la ricerca, la progettazione). Il tasso di accumulazione, che già dal 1964 aveva subito una forte contrazione rispetto agli altri paesi europei, dopo il parziale recupero verificatosi tra la fine degli anni '60 e l'inizio dell'attuale decennio, ha subito una contrazione più marcata che altrove. La percentuale degli investimenti fissi lordi sul prodotto interno è scesa dal 21,3% nel 1970 al 19,9% nel 1974, al 17,0% nel 1977. Il tasso di inflazione rimane nettamente più alto che negli altri paesi, con il pericolo di nuove impennate. Il dissesto della finanza pubblica ha proporzioni più drammatiche di quelle, pur gravi, di altri paesi capitalistici. La stessa altissima quota di esportazioni che abbiamo realizzato è minacciata dall'andamento delle vicende economiche internazionali. L'agricoltura non riesce a produrre in modo tale da limitare e contenere le nostre importazioni agricolo alimentari: il deficit della bilancia commerciale in questo campo rappresenta uno degli elementi più destabilizzanti della economia nazionale. Più profonde sono diventate le diversificazioni nel tessuto civile ed economico delle campagne. Assai avanzato è ormai il fenomeno di degradazione di interi territori, nelle «zone interne», e non solo di montagna. Tutti questi fenomeni si sono risolti e tendono a risolversi, in primo luogo, in un aggravamento della condizione di inferiorità e delle prospettive del Mezzogiorno, da cui riprende il flusso emigratorio.

Si registrano importanti modificazioni nelle strutture sociali e di classe. Non è aumentato, negli ultimi anni, il peso relativo della classe operaia: e sono venuti accentuandosi forti differenziazioni al suo interno (fra gli occupati nella grande industria e quelli occupati altrove, fra le varie categorie professionali, fra gli occupati nei diversi settori dell'industria, fra giovani e anziani, ecc.). E' ancora diminuita, sia pure ad un tasso inferiore a quello degli anni dell'espansione, la popolazione addetta all'agricoltura. Resta basso il tasso di occupazione femminile. E' cresciuta la popolazione lavoratrice addetta alle attività terziarie. E' accresciuta, notevolmente, la percentuale della popolazione anziana. Sono venuti avanti, nella agricoltura e nell'industria, processi di irrobustimento di ceti imprenditoriali piccoli e medi. Una sempre più vasta presenza di ceti produttivi, commerciali, professionali, caratterizza la struttura economica e sociale. Si è venuta accentuando, specie nel Mezzogiorno, una vasta aggregazione sociale attorno ai vari centri dell'intervento pubblico: e ciò ha portato anche a significative modifiche nella stratificazione sociale. E' aumentato, socialmente e politicamente, il peso di strati emarginati in attesa, sempre più disperata, di una occupazione e di un inserimento nella società: e sono venuti a sommarsi strati tradizionalmente emarginati e strati nuovi — tra i giovani, tra le donne — nei quali il fenomeno non riveste aspetti solo (e nemmeno, in molti casi, principalmente) economici. La crisi ha accentuato ed esasperato il processo di masse ingenti di popolazione che non hanno alcuna prospettiva di inserimento nell'ambito dei settori direttamente produttivi o dei servizi legati alla produzione. Si è esteso e si estende il fenomeno dell'economia sommersa e del lavoro nero, degli squilibri profondi e delle divisioni che caratterizzano il mercato del lavoro.

In molte zone del Nord e del Centro la congestione industriale ed urbana tende ad aumentare. Nel Mezzogiorno — e soprattutto in alcune sue zone e nelle grandi concentrazioni urbane — la questione della disoccupazione è giunta ad un punto esplosivo. Al tempo stesso comincia ad essere presente, in molte zone d'Italia, mano d'opera straniera.

E' acuito il problema della giungla retributiva. L'Italia continua ad essere uno dei paesi capitalistici in cui vi sono gli squilibri più alti fra le retribuzioni: questo determina contraddizioni e ingiustizie sociali anche interne al mondo del lavoro.

La situazione economica e sociale italiana resta fragile, grave, piena di incognite.

48. Il modo come si è configurato in Italia, l'intervento sempre più largo dello Stato nella vita economica e sociale presenta caratteristiche comuni a quelle di molti paesi capitalistici avanzati. Il nostro Stato ha tuttavia assunto una particolare fisionomia: in primo luogo perché è particolarmente vasta la sua partecipazione diretta all'organizzazione dell'economia; in secondo luogo per il fatto che molte delle sue manifestazioni «assistenziali» sono anche frutto di pressioni democratiche e popolari. Oggi questo Stato attraversa una crisi profonda anche perché la politica del partito democristiano e dei suoi governi ne ha accentuato gli aspetti clientelari e corporativi. Il finanziamento dello Stato appare inceppato, a volte in modo spiccatamente grave. Le impetuose e rapide trasformazioni che hanno portato l'Italia a diventare un paese industriale, le distorsioni e gli squilibri accresciuti, l'assenza di ogni politica seria di programmazione democratica e di riforme hanno messo in crisi vecchi equilibri.

Importanti riforme istituzionali e leggi di programmazione hanno attribuito nuovi poteri e funzioni alle Regioni, accrescendo la loro presenza nella vita economica e sociale ed avviando una fase di rinnovamento dello Stato, anche se non hanno potuto già determinare un mutamento risolutivo sia nei rapporti tra le diverse istituzioni, sia nel modo di intervenire nella società. Ciò si è verificato per il permanere di resistenze accentratrici e burocratiche e per il ritardo di una compiuta riforma istituzionale degli enti locali che ha determinato anche difetti di organizzazione e di funzionamento delle Regioni medesime. L'accresciuta influenza dei Comuni ha messo in evidenza, assieme alla validità della politica autonomistica, l'inadeguatezza delle strutture comunali a reggere il peso delle nuove funzioni e responsabilità.

Il divario fra la crescita della spesa pubblica e il mancato adeguamento delle entrate fiscali — che è comune a tutti i paesi industrialmente sviluppati — esplode in Italia mentre i servizi sociali e i consumi collettivi, da un lato, e le entrate fiscali dello Stato, dall'altro, sono ancora relativamente bassi. I principali servizi pubblici (amministrazione pubblica, scuola, giustizia, ecc.) non riescono ad adempiere alle loro funzioni, e alcuni di essi versano in uno stato miserevole, non per responsabilità dei pubblici dipendenti.

Sono presenti elementi di crisi nello stesso funzionamento del regime democratico. I partiti democratici, che rappresentano, in modi diversi l'uno dall'altro, le forme più concrete e consistenti di partecipazione dei cittadini alla vita politica, si trovano di fronte a difficoltà e problemi nuovi nei loro rapporti con la società, sia per le trasformazioni oggettive avvenute soprattutto nei grandi centri urbani, sia per i limiti della loro stessa azione. Di ciò cercano di profittare forze reazionarie e avventuriste con uno sforzo per suscitare correnti di opinione contro i partiti e le istituzioni. Il Parlamento — che pure ha dato prove, dopo il 20 giugno 1976, di una ricca e feconda vitalità — risente di un mancato adeguamento della sua organizzazione e dei suoi regolamenti.

b) Crescita democratica e nuove contraddizioni

49. La specificità della crisi italiana è legata anche alle caratteristiche di una situazione che è senza dubbio più avanzata, da un punto di vista democratico e anche di conquiste sociali e materiali dei lavoratori, rispetto a quella di altri paesi capitalistici. Per tre decenni, il movimento operaio e democratico italiano ha combattuto e vinto grandi battaglie, ed è avanzato sulla scena politica e sociale. Negli ultimi dieci anni, lo sviluppo dei movimenti di massa è stato forte e vasto, anche se non sempre ha trovato espressioni politiche e forme di organizzazione che assicurassero una durata e una efficienza della lotta. Strati sociali nuovi sono stati coinvolti. Anche se si sono aperti gravi fenomeni di degenerazione antidemocratica, fino alla predicazione e alla pratica della violenza squadristica, la democrazia italiana è cresciuta, e ha messo radici in vastissimi strati del popolo. Si è registrato un netto spostamento a sinistra. Grandi battaglie civili e di libertà sono state vinte. Si è andati lungo la strada aperta dalla Resistenza e dalla Costituzione. La grande stagione delle lotte operaie, popolari e studentesche del 1968-69 ha avuto profondi effetti politici ed ha segnato l'inizio di un lungo periodo di mobilitazione democratica, di tensione politica, di lotta per la trasformazione della società, favorendo l'entrata in campo di nuove forze, fra cui masse di donne e di ragazze.

Il PCI rivendica il contributo dato in questa direzione: anche con la sua linea politica, portata avanti con coerenza dalla Resistenza in poi, e con la sua presenza, non acritica, nelle lotte di massa. Il '68-'69 non è stato, in Italia, quello che è stato in altri paesi capitalistici, non si è limitato alle lotte giovanili e studentesche, ma ha trovato, in battaglie operaie prolungate, la sua espressione più significativa. Ciò si deve alla presenza, nel movimento operaio italiano, di una forte componente di ispirazione marxista e di orientamento socialista e in modo particolare di un partito comunista aperto al nuovo e capace di portare avanti con coerenza e continuità uno sforzo di costruzione democratica e di trasformazione della società.

Lo stesso avanzamento e gli stessi successi del movimento operaio e democratico hanno creato problemi nuovi e ardui. Sono state conquistate leggi importanti, ma difficile è risultata la loro applicazione. Grandi e decisive conquiste (come lo Statuto dei diritti dei lavoratori) hanno posto l'esigenza di una diversa organizzazione dell'attività produttiva. I successi ottenuti (salariali e normativi, ma anche di libertà, di avanzamento democratico e di riforma) esigevano cambiamenti di politica economica e di direzione politica che sono stati e sono ostacolati dalle classi dominanti e da rilevanti settori della DC. Il fatto che questi cambiamenti non si siano verificati nella misura e nel modo necessari è una delle cause profonde della crisi.

50. La crisi ha effetti dirompenti nella società italiana. Sorgono, o aumentano, contraddizioni nel popolo. Il pericolo più serio è quello del logoramento del rapporto tra occupati e disoccupati, e fra la classe operaia e altri strati della società, i ceti medi produttivi, gli intellettuali, gruppi e generazioni di emarginati. Il pericolo è che si allenti, nella classe operaia occupata, la tensione democratica, nazionale e meridionalistica, cioè del suo impegno a rappresentare gli interessi generali e progressivi del Paese.

I pericoli più pesanti di divisione e di contraddizione riguardano, innanzitutto, il rapporto fra Nord e Sud. La questione meridionale, che è stata aggravata dallo sviluppo distorto dell'ultimo trentennio, è oggi spinta a limiti particolarmente gravi. Ma non si tratta solo di fatti economici. Un pericolo di frattura fra Nord e Sud è oggi più profondo e generale. Il rischio è che vadano avanti, nelle masse popolari e in strati di intellettuali meridionali, un orientamento antioperaio e antisindacale, e una convinzione che non sia più possibile risolvere con le battaglie democratiche i problemi delle loro terre: di questo già stanno approfittando forze conservatrici esterne ed interne alla DC, e forze reazionarie, pseudomeridionalistiche.

La crisi esaspera tutti gli aspetti della condizione femminile. Ciò vale per la questione del lavoro, con la condanna delle donne o all'esclusione dal processo produttivo o ad un loro ruolo subordinato e non garantito: ma anche per altri problemi, a cominciare dai servizi sociali fino ai temi più generali della famiglia e dei rapporti fra donne e uomini. Queste contraddizioni rischiano di non trovare sbocchi positivi, in avanti, verso la trasformazione democratica di tutta la società.

Nella crisi può diventare ancora più acuto e drammatico il contrasto tra le aspirazioni delle masse giovanili e la ristrettezza della base produttiva del paese, anche se alcune di queste aspirazioni sono espressione di modelli di vita e di consumo indotti dal sistema capitalistico e giunti a una degenerazione profonda. Il perdurare della crisi, l'emarginazione e lo spreco delle forze umane e intellettuali che ne deriva, creano un pericolo: che il grande potenziale democratico e rinnovatore rappresentato dai giovani si logori e si disperda, che si disgreghi nelle manifestazioni di una rivolta disperata e violenta oppure rifluisca in un'estesa sfiducia nella lotta politica. Il pericolo cui concretamente siamo di fronte è quello di una frattura fra una parte delle giovani generazioni e il regime democratico, e anche fra una parte delle giovani generazioni e la storia, le tradizioni, la cultura del movimento operaio.

Gli stessi ceti intellettuali, che quantitativamente sono molto cresciuti nell'ultimo periodo, vivono oggi un diffuso senso di disagio e avvertono la precarietà del loro ruolo sociale. Essi non sempre vedono valorizzate le loro capacità professionali e intellettuali. Vi sono limiti e condizionamenti alla loro attività e rischi di strumentalizzazione da parte di grandi gruppi economici e di alcuni partiti.

Più in generale, emergono in tutta la società, spinte corporative e particolaristiche di varia natura, sostenute e stimolate da gravi posizioni demagogiche. Ciò alimenta contrapposizioni e conflittualità anche fra settori di lavoratori, al fondo delle quali potrebbe esservi una comune sconfitta. In questo quadro si manifestano anche fenomeni, pur differenti fra regione e regione, di spinte localistiche, autonomistiche, particolaristiche di cui bisogna capire cause ed origini. Bisogna esser fermi in una politica di assoluto rispetto e di difesa delle particolarità e delle tradizioni culturali e linguistiche. E' necessario cogliere gli elementi positivi, di reazione alle manipolazioni della grande industria culturale, ma anche i pericoli che potrebbero derivare dall'azione di quei gruppi economici e sociali che puntano alla rottura di un disegno unitario e di una visione nazionale dei problemi.

51. La controffensiva conservatrice punta a influenzare forze sociali diverse, facendo leva anche sugli smarrimenti ideali e la sfiducia che la crisi provoca, sul riflusso nella sfera privata che essa induce, sui fenomeni di irrazionalismo da esse prodotti, sulla delusione rispetto alle speranze di rapidi cambiamenti.

Si punta sugli effetti del terrorismo per tentare di spingere a destra l'opinione pubblica. Si cerca di esasperare tutte le spinte corporative e disgreganti, e di puntare sui particolarismi di varia natura. Si scatena un'offensiva ideologica «neoliberista», e si esaltano un capitalismo e una capacità di autoregolamentazione del mercato che in Italia non ci sono mai stati. Si esalta il vecchio tipo di sviluppo economico e sociale che è tra le cause principali della crisi, e si insiste nel tentativo velleitario e pericoloso di tornare ad esso.

La controffensiva investe anche il piano istituzionale e politico: si parte dalla